

Oasi della P-parola - sacro Cuore
Lectio divina del Salmo 8 - domenica 8-11-2020

A. Motivazione spirituale

'Il Salterio è come il corpo di Cristo attraverso il quale parla lo Spirito santo' (Ilario di Poitiers, Trattato sui salmi). Il collegamento tra Salmi ed Eucaristia ci richiama un principio della vita di fede: che l'uomo ha necessità di nutrirsi di divino, di lasciare che il suo Pane alimenti la lotta quotidiana del credente. Riceviamo il dono di una Vita non perché lo meritiamo, ma proprio come sostentamento del cammino. Avvicinarsi alla Mensa eucaristica, significa di fatto condividere l'essenziale con i fratelli. Come costruire il Cenacolo, se manca il companatico? Cosa ci unisce davvero, se non l'Unico che parla nella carne? Proprio la sua Umanità, è riferimento reciproco di senso.

La Lectio non è un corso di meditazione yoga e basta, dove vai in cerca di benessere e poi fai la vita che vuoi. È un cammino di crescita spirituale, che chiede il coinvolgimento personale anche attraverso l'adesione ai sacramenti e alla vita di Grazia. Se non ci fosse una consistenza di ethos nel nostro convenire, non avremmo a che fare con vite vere ma con apparenze. E questo legame tra lode e carne, tra prassi e trascendimento continuo di sé, i Salmi lo rendono credibile perché mettono le vicende umane nella loro preghiera non le maschere, e questo fa la verità di noi stessi. Non c'è contraddizione, se dentro noi stanno grano e zizzania insieme. Non perché siamo perfetti, ma perché non ci rinunciamo, siamo ancora in cammino e possiamo accedere al Regno pure noi così poveri.

B. Salmo ottavo

O Adonai, nostro Elohim,
quanto è magnifico il tuo Nome su tutta la terra,
più dei cieli essa canta il tuo splendore.

Dalla bocca di bambini e lattanti
hai fondato una forza contro i tuoi avversari
per paralizzare il nemico e il vendicatore.

Quando guardo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

che cos'è l'uomo, perché tu lo ricordi,
il figlio d'uomo, perché tu lo visiti?

Eppure l'hai fatto poco meno di Elohim,
l'hai coronato di gloria e splendore,
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:
tutte le greggi e gli armenti
e anche gli animali della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ciò che solca le rotte dei mari.

O Adonai, nostro Elohim,
quanto è magnifico il tuo Nome su tutta la terra!

E quando miro in cielo arder le stelle,
dico fra me pensando:

a che tante facelle?

Che fa l'aria infinita,

e quel profondo infinito seren?

Che vuol dir questa solitudine immensa?

Ed io che sono?

Giacomo

Leopardi, Canto notturno di un pastore errante per l'Asia

C. Non è bene che Dio sia solo (Luigino Bruni)

Ricordo due notti, a guardare le stelle. Una sulla riva del lago del Turano, qualche anno fa insieme ad alcune di voi, lontano dalla città e dal suo inquinamento ottico, in attesa di san Lorenzo e di qualche stella cadente. Ed un'altra al rifugio del Falco, a 1600 metri nell'alta valle del Volturmo, dentro al parco nazionale d'Abruzzo, una notte di bivacco al campo scout dei nostri lupi, li avevo lasciati soli intorno ai falò di ciascun reparto, e m'ero ritirato sulla montagna, non una luce di case se non quella della volta celeste piena di fascino e di inquietudine.

Non fioriscono domande, se non quando contempi: il cielo, il mare, un volto. E gli interrogativi segnano tappe: dove sono? Cosa sono le mie occupazioni, i miei problemi? E la vita? Cosa i miei amori, i dolori? Poi arriva la domanda più difficile: e io, chi sono? Quando l'infinitamente piccolo, quale si scopre l'uomo dinanzi all'universo, comprende che

l'Altissimo si rivolge a lui ('mi hai chiamato?' chiese Samuele), che lo cerca e gli parla, allora accade un incontro e l'uomo impara che l'immensità è un Tu, più intimo del nostro stesso nome.

Quel Dio la cui Presenza intuisco lassù, è lo stesso che sento nel cuore. Forse alla Verna, frate Francesco ha preso le stigmate così, cantando Laudato sii, affascinato dal creato e dalla creatura. Solo ciò che affascina, convince alla fede davvero. E questo del salmo 8 è il cantico nuovo dell'umiltà, perché l'humus ci dice chi siamo veramente solo se riusciamo per un attimo a guardarlo da distanza profonda. Lo sguardo dal cielo è speranza, i piedi per terra sono realtà. Nonostante la sua insignificanza rispetto ai numeri dell'universo, Tu ti ricordi di lui, così l'Adam (adamah=terra) diventa il primo inter-locutore, perché con la sua reciprocità può accompagnare anche la solitudine di Dio.

In questa tensione tra stelle e cuore, entrambi abitati dalla stessa Presenza, sta lo stupore del salmista rispetto all'uomo: 'eppure l'hai fatto poco meno di Elohim' (8,6). È l'Adam ogni Adam, l'immagine e somiglianza di Elohim (Gen 1,27), anche noi tutti noi. Potremmo provare a leggere il salmo 8 accanto ai capitoli 3-4 di Genesi: quelli della disobbedienza, della seduzione vincente del serpente, e poi Caino e il sangue di Abele. E sorprenderci del fatto che non c'è condizione umana che non sia racchiusa tra Genesi 1,27 e Salmo 8,6, nessuno resta fuori.

D. Sei grande Signore (Vincenzo Scippa)

Primo Inno di lode, al centro di un insieme che va dal salmo 3 al 14, incorniciato tra il verso 2 ed il 10 dall'affermazione arditissima del Nome, l'impronunciabile rappresentazione dell'Inconoscibile, il salmo 8 è un tentativo di raffigurare Dio che diviene definizione di uomo. Il Nome è ipostasi di Lui e ci dice di un Dio antropizzato, ma soprattutto ci rivela che paradossalmente proprio i 'piccoli', i bambini e lattanti, sono tempio dell'Altissimo.

Un Dio 'creativo', costruttore del mondo ('opera delle tue dita'), per iniziativa propria ('gli hai dato potere') non per conquista dell'umano, mette 'tutto' (non c'è limite) 'sotto i suoi piedi': l'uomo ha la responsabilità del mondo, non può proiettarne ad A-altro la destinazione buona o deficitaria, ne è custode. Così la considerazione dell'uomo passa dal creato alla creatura, e chiedendosi chi è l'uomo lo

riconosce termine di due azioni di Dio: il ricordo e la cura. Se la memoria serve a dare continuità, perché rende attuale ciò che era e non fa dimenticare, la premura è segno di predilezione. Ed io sono chiamato ad essere consapevole del 'potere', non dell'impotenza che lamento.

'Ecco l'Uomo', disse Pilato introducendo Gesù alla sua Passione (Gv 19,5). Da quando Dio ha fatto la scelta dell'in-carnazione, Gesù è l'uomo-Dio. E noi in Lui troviamo l'Uomo nuovo, 'in Cristo la pienezza' (Ebr 2,5). L'uomo che è 'imago Dei' (Gen 1,26), per Dio vale più che per l'uomo. Il salmo 8 è una profonda riflessione su cos'è umanità, quale umanità è nostro modello di riferimento. Ci vuole umanità, più umanità, nella fede e nella vita oggi. Uomo compiuto (Ef 4,1), prossimo più agli umani che agli spiriti beati, dentro un 'admirabile commercium' Gesù divenendo come noi ci ha fatti partecipi di Lui. Contemplando la bellezza (il cielo e la terra), in realtà affermiamo la potenza (contro nemici e ribelli), ossia riconosciamo la sorgente dell'energia che muove il mondo. E attendiamo cieli nuovi e terra nuova (2 Pt 3).

E. Dell'uomo e della conoscenza (Yarona Pinhas)

Per accedere alla nostra anima, abbiamo bisogno di una password: il nostro nome. Le due lettere centrali di neshama=anima creano la parola shem=nome. Mosè ha proclamato la Presenza divina in terra, perché il suo nome ebraico Moshè se letto al contrario diventa Hashem, cioè il Nome generico usato dagli ebrei per indicare Dio senza nominare il Suo nome invano, come richiede il II comandamento: 'Non solleverai il nome di Iod tuo Elohim per falsità'. Che è tutt'altro che pronunciarlo per impulso, è chiamare la divinità a garante delle tue affermazioni.

Nel capodanno ebraico il gesto detto di 'tashlikh', con cui si lancia una pietra nell'acqua per affidarle i torti commessi, che vadano a fondo, non varrà per il debito di sollevamento del nome. Non c'è pietra che basti, a scaricare il peso del nome sollevato a tradimento. C'è un'insufficienza del linguaggio, rispetto all'esperienza sensoria del reale, per la quale farsi rappresentazioni significa sempre ridurre il mistero dell'Altro, farsi 'idoli' che hanno bocca e non parlano, ossia non corrispondono. Ma l'uomo invece è davvero il Nome di Dio, ne è l'espressione 'mimetica' (immagine e somiglianza) e dunque guardando noi

riconosciamo Lui, come diceva Emanuel Levinas a riguardo dell'epifania dei volti. Delle otto azioni di Dio nel salmo, sei sono rivolte all'uomo. E anche se per Qoelet l'uomo è vanità, nel salmo 8 diventa 'grande' come il Nome. Fatta a Dio stesso, la domanda su chi è l'uomo concentra sulla questione essenziale della storia: perché il Verbo si è fatto carne? Come mai uomo, essere che si interroga, e non angelo, messaggero di una rivelazione? L'uomo al cuore del creato, potenzialmente efficace, così partecipa della dignità dell'Altro.

F. Del Nome, ovvero quale uomo (Giovanni Vannucci)

Il nostro linguaggio afferra solo un limitato segmento, dell'infinita circonferenza che costituisce la realtà. Si ha così una scissione tra vita reale ed enunciazioni ideali. E serve dunque un contatto continuo, ininterrotto, con la realtà che si vuole trasmettere, per vincere la tensione mentale che ci spinge a riconduurre tutto a categorie di pensiero comprensibili a noi (abstracts). La luce scomposta dal prisma non è più luce in sé, ma deformata. E la mappa topografica di una regione ci aiuta a muoverci senza smarrirci, ma non è la terra dove camminiamo.

Così la religione ebraica ha sempre rifuggito il rischio di pronunciare il Nome ineffabile dell'Unico: Non solleverai il Nome. A fronte di qualsiasi tentazioni di rappresentarlo, di ridurre a figure parziali Colui che è il Tutt'Altro, di provare chiamandolo per nome ad avere una prossimità con Lui. Dio si vede 'di spalle', come Elia che lo vede solo 'passare', ne percepisce la fisionomia dopo, dalle conseguenze. La sola identità, l'impronunciabile tetragramma, quell'indicazione dell'essere e dell'esser-ci di Lui che viene rivelata a Mosè al roveto: un Dio che non si consuma, non viene meno. Un nome che esprime una relazione più che una solitarietà, una compagnia: Io sono colui che 'ci' sono, colui che sono 'con'. Detto ad un popolo che poteva sentirsi solo, dalla schiavitù al deserto.

Le quattro lettere poi, accostamento del pronome femminile hy e di quello maschile hw, vogliono dire che il Nome rivelato, più che esprimere un'essenza, è simbolo della totalità ontologica dell'esistente, nelle sue componenti esistenziali di realtà maschile e femminile. Ovvero immagine di quel Dio plurale di cui siamo somiglianza, uomo e donna insieme. Quando nella qabbalà si applica la scienza dei numeri (ghematriah) al

Nome, risulta che esso è composto dal segno Iod, equivalente al numero 10, simbolo dell'esistenza strutturata, dal segno he, numero 5 simbolo della vita, e dalla lettera waw, numero 6, simbolo della fecondazione. Il Nome dunque indicherebbe la presenza divina nel creato, nella precisa funzione di condurre avanti la realtà esistente, premendola al superamento delle forme raggiunte, per la trasfigurazione del creato in una intensità di vita ancora oggetto di speranza.

Gestalt=forma, frame of reference. E Pasqua=passaggio. Tendiamo all'oltre, può esserci una vita ulteriore. L'aspetto duale (conflittuale, incompiuto) della realtà tende ad essere superato in una unità desiderata, che fa del nostro vivere un continuo divenire. Dio è il creatore e il distruttore delle forme, dove distruggere è per creare altre, nuove forme di migliore intensità vitale. Crea il chicco di grano e muore sepolto nella terra, perché nasca il germoglio di una pianta nuova; e dalla pianta nascerà la spiga. La vita rivela dunque due pulsioni: il germe e la matrice, la spinta vitale che per attuarsi ha necessità di una forma, forma che a sua volta è caduca e destinata a scomparire perché il principio vitale non si esaurisca in essa. In fondo Gesù diceva di sé: il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo (Mt 8,20).

La presenza divina nella creazione trascende l'istante in un oltre sconfinato, è movimento che alimenta una vita sempre nuova, presente 'già' in fieri e 'non ancora' attuata. L'incontro della presenza creatrice con la resistenza della materia fa nascere una forma che la esprime, a sua volta poi superata da altre ricreate. Nel movimento creativo l'esistenza ha due aspetti: quello dell'involucro, la figura esteriore limitata e definita, e quello del germe, indefinibile e trasformatore della figura. L'esistenza è il rapporto drammatico e necessario dei due aspetti: senza il guscio il germe non crescerebbe, sé troppo resistente o molle l'embrione muore. L'abbandono della forma precedente implica una sofferenza, anche se la nuova figura è risurrezione; dalla morte dell'uomo embrionale, risorge l'uomo compiuto. I due aspetti, il guscio ed il germe, sono in termini di comportamento l'abitudine e l'attesa di una pienezza migliore.

Se l'universo creato è la zona d'ombra del grande Sconosciuto, la presenza dell'uomo è nello spazio dell'incertezza, delle rotture d'equilibrio. Posto nella sfera della proiezione del divino, come

somiglianza del Creatore perché può vivere il mistero del 'sempre oltre', divenendo ininterrottamente un essere nuovo, l'uomo è chiamato ogni istante a risvegliarsi all'intensità della vita, e ad affrontare tutte le avversità che gli sono poste dinanzi, come provocazioni attraverso le quali muoversi verso mondi inconcepibilmente nuovi.

G. Chi sono, chi sei Tu (interrogativi per il silenzio)

- a. Loderò il Tuo nome: quanto c'è di lode, di riconoscimento, nella mia fede? Sono uno che si stupisce di Te, o solo uno che esprime dubbi? Sto nell'humilitas (sono niente) ma non nella de-pressione (covid 20)?
- b. Chi sono: mi accorgo che non posso rispondere, se non paragonandomi, mettendo me a confronto con l'A-altro da me, con l'orizzonte che mi sta sempre dinanzi? E cosa c'è in me, che 'somiglia', mi dice di Te? E cosa vorrei che in Te, in un Dio per tutti, ci fosse di me?